

E MALEDETTO IL FRUTTO

Libro di grande dignità stilistica e di forte impegno etico, *E maledetto il frutto* è rimasto un testo tanto interessante quanto trascurato, prima raccolta poetica di Luciano Caniato, insegnante a Conegliano, autore finora di brevi studi a carattere storico.

E maledetto il frutto vuole essere, come uno dei due puntuali sottotitoli ben evidenzia, “una storia poetica del potere” vissuta e trattata nell’ottica del particolare luogo natio dell’autore, il Polesine, dilatato zanzottianamente a cronotipo, ad esempio universale e le cui vicende sono tra le più travagliate del nostro paese.,

E la storia della sua terra Caniato la racconta attraverso il fatto linguistico, sperimentandola tramite questo filtro essenziale, tracciando un percorso che per mezzo di esempi dimostrativi, “paradigmi”, poetiche pietre miliari di ogni epoca, segua le vicende politiche del Polesine, dagli albori mitici e speranzosi fino al desolante presente.

La maledizione del potere, maledizione storica, viene seguita allora con una parola anche essa maledetta, che dice crudamente di rabbia, guerre sfruttamento: una parola, inoltre che esprime la sua condanna attraverso un continuo variare di momenti e movimenti linguistici.

Con un tratto certamente epico e spesso gnomico, che fa da fondo connettivo ai momenti cronologici, dando unione all’implicita tendenza poematica delle parti, la poesia di Caniato punta ad un *pastiche* linguistico fatto di italiano, volgare, latino, dialetto, facendo di questo stile di mescolanze e parodia, quasi un centro di mezzo con cui poter entrare in contatto, simultaneamente e interrogativamente, con le varie epoche storiche e letterarie.

Ricreata e reinventata con perizia di filologo quella lingua delle carte notarili (“contratto d’affittanza”), degli scialbi sonetti d’occasione ottocenteschi (“sonetto di Amilcare Vena”), dei drammi popolari, delle epigrafi, degli epitaffi precristiani addirittura (mascherandosi, si direbbe, dietro *personae* poundiane), Caniato si serve di un lucido sperimentalismo in cui l’arcaismo e il vernacolo, l’esperienza linguistica viscerale (ed esperienza psicologica del diverso ci suggerisce Bandini), vengono a presentarsi quale mezzo di intensa espressività e polemica, mimando un’impersonale oggettività verbale, da sembrare fattasi autonomamente, redatta quasi su reperti, a esprimere, oltre che il disagio esistenziale, anche l’amarezza per la caotica trasformazione di una società senza valori e di un paesaggio filialmente amato.

Contro il privatizzarsi del linguaggio e delle tematiche poetiche, Caniato oppone una lezione storica e una poesia che viva della lingua e della cultura popolare (“indovinelli di veglia”, “dialogo di Fracanapa e Sandron”), in una dimensione collettiva, ma anche subconscia (una terra che è sempre Madre paludosa e sposa e sorella), andando a scavare, nelle sue metafore, quella zona di linguaggio legata anche ai modi e ai cicli della natura, alla terra, all’esperienza individuale e sociale.

Con questo libro dal titolo polemicamente biblico, che non nasconde certo il rancore, oltre che per un passato disastroso, anche per un presente segnato da un malgoverno, e dove il “negro polesano” è descritto in tutta la sua sofferta psicologia, Caniato è senz’altro una delle voci più toccanti di una (speriamo) rinata poesia civile, nata dall’impegno di riportare la letteratura alla vita.

Baldo Meo

[Inedito, 1981]